us Pagurius Gelos freedman of Gaius".[56] Vielleicht war *Salvia* die junge Ehefrau des *Caius Pagurius Gelos,* wenn man bedenkt, daß ihre häuslichen Fähigkeiten wie Führung des Haushaltes (*officium*) und Wollarbeit (*lanificium*) gepriesen werden, wodurch auf Grabinschriften normalerweise der Ehemann die Keuschheit seiner verstorbenen Frau würdigen wollte.[57]

[56] WARMINGTON, *Remains* IV 39 in seiner englischen Übersetzung.
[57] Siehe dazu MASSARO, *Epigrafia metrica* 110.

Matteo Massaro

Una coppia affiatata: *CLE* 959*

Bibliografia: BURMAN 160–161 – MEYER 1289–90 – GARRUCCI 1329 – *CIL* I 1011 – VI 9499 – CHOLODNIAK, *Carmina sepulcralia*[2] 80 – *ILS* 7472 – *CIL* I[2] 1221 – DIEHL, *Altlateinische Inschriften*[5] 584 – WARMINGTON, *Remains* IV 22–25 nr. 53 – *ILLRP* 793 – *Imagines* 303 – DE ROSALIA, *Iscrizioni latine arcaiche*[2] 59. 139 sq. nr. 54 – GEIST – PFOHL, *Grabinschriften* 30 (solo *a*) – FERNÁNDEZ MARTÍNEZ, *Poesía* I 452–453 (solo trad. spagnola).

Riproduco il testo predisposto da B. E. THOMASSON per *CIL* XVIII:

a
[L(ucius)] Aurelius · L(ucii) · l(ibertus)
[H]ermia
[la]nius · de colle
Viminale.
[H]aec · quae · me · faato
praecessit · corpore
casto
[c]oniunxs · una meo
praedita · amans
animo
[fi]do · fida · viro · veixsit
studio · parili qum
nulla · in avaritie
cessit · ab · officio
Aurelia · L(ucii) · l(iberta)

b
Aurelia · L(ucii) · l(iberta)
Philematio.
Viva · Philematium · sum
Aurelia · nominitata
casta · pudens · volgei
nescia · feida · viro
vir · conleibertus · fuit
eidem · quo · careo
e·heu
ree · fuit · ee vero · plus
superaque · parens
septem · me · naatam
annorum · gremio
ipse · recepit · XXXX
annos · nata · necis · poti-
ille · meo officio · S or
adsiduo · florebat · ad omnis.

Le parti metriche occupano manifestamente le righe a5–14 e b3–17, con due epigrammi in distici elegiaci:

* Sono lieto di potere dedicare a HANS KRUMMREY il commento a una iscrizione metrica sepolcrale latina: la lettura occasionale del suo *Das Grabgedicht für Carice im Museum von Urbino*, Klio 48, 1967, 107–157, rappresentò infatti per me il primo approccio alla epigrafia metrica latina, negli anni '70. Ringrazio poi vivamente B. E. THOMASSON che, compiuto l'incarico ricevuto dal medesimo KRUMMREY di preparare la redazione per CIL XVIII delle iscrizioni metriche urbane non cristiane reperibili, mi ha fornito cortesemente copia del manoscritto relativo a questa iscrizione, il cui commento per il *CIL*, insieme con le altre iscrizioni di età repubblicana, è stato affidato a chi scrive.

a *Haec quae me faato praecessit corpore casto*
coniunxs una meo praedita amans animo,
fido fida viro veixsit studio parili qum
nulla in avaritie cessit ab officio.

b *Viva Philematium sum Aurelia nominitata,*
casta pudens volgei nescia feida viro.
vir conleibertus fuit eidem: quo careo – eheu –;
ree fuit ee vero plus superaque parens.
5 *septem me naatam annorum gremio ipse recepit;*
⊂quadraginta⊃ annos nata necis potior.
ille meo officio adsiduo florebat ad omnis
[- - - - - - ?]

Sul pregio singolare di questo epitaffio richiamava l'attenzione già THEODOR MOMMSEN, comunicandone il ritrovamento a Parigi nel museo Blacas, da dove fu traferito successivamente nel *British Museum* di Londra: "Fra le iscrizioni della città di Roma, che come appartenenti all'epoca repubblicana hanno preso posto nel primo volume della raccolta delle iscrizioni latine..., una delle più considerevoli si è il titolo sepolcrale di Aurelio Ermia ed Aurelia Philemation, importante tanto per la storia della grammatica, quanto per quella della poesia latina per i due epigrammi di cui va ornato".[1] Ma prima ancora che il testo iscritto, di eccezionale interesse appare la conformazione complessiva della lastra sepolcrale, una tavola rettangolare di cm. 100 × 58 × 7, divisa verticalmente in tre sezioni di larghezza quasi uguale: quella centrale è incavata per accogliere un pregevole bassorilievo raffigurante una coppia di persone in piedi, con la donna che stringe fra le mani la destra dell'uomo; ai due lati sono incisi anzitutto, in corpo maggiore, i *tituli* in nominativo dei due, in corrispondenza delle rispettive figure (l'uomo a sinistra di chi guarda, la donna a destra), seguiti ciascuno da un epigramma in distici elegiaci, posti anch'essi rispettivamente sulla bocca dell'uomo e della donna.

Del monumento sepolcrale di pertinenza, nulla di più preciso sappiamo dalle notizie del ritrovamento avvenuto, secondo le più antiche testimonianze, nel 1592 nella zona della via Nomentana antica all'altezza della via di S. Agnese. Non abbiamo dunque dati esterni per definire l'ambito in cui era esposto questo singolare documento, e quindi la sua 'visibilità' pubblica: si può solo osservare che i testi iscritti non contengono alcun richiamo a passanti occasionali.

In quanto alla collocazione cronologica, l'opinione prevalente assegna il manufatto ad età sillana, o almeno entro la metà del sec. I a. C.: basandosi sull'esame del rilievo, per la datazione più alta si pronunciava O. VESSBERG,

1 *Lapidi latine del museo Blacas*, Bull. Inst. Corr. Arch. 37, 1865, 308(–314). Cf. *CIL* I 1011.

indicandone il confronto più vicino nel sarcofago di Hasti-Afuna a Palermo, che, per essere corredato di una iscrizione ancora in etrusco, dovrebbe datarsi entro il 90, e quindi il nostro potrebbe essere più o meno coevo o di poco posteriore: "es muss in die Zeit 100–75 v. Chr. gesetzt werden".[2] Con tale datazione concorderebbe in particolare la grafia geminata di alcune vocali, per indicarne la quantità lunga:[3] R. LAZZERONI[4] attribuisce con buoni argomenti questo uso a una prassi tipicamente vigente in grafia osca e di lingue italiche affini, e pertanto esso scompare insieme con la decadenza definitiva di produzione testuale in lingue epicoriche, dopo la guerra sociale, alla quale quindi il nostro documento non dovrebbe essere di molto posteriore. Recentemente il rilievo è stato tuttavia datato a età un poco più tarda, intorno alla metà del secolo,[5] e a tale datazione accede ora L. CHIOFFI,[6] ritenendo giustificabili con "un gusto un po' *rétro*" le forme grafiche più arcaizzanti.

Come vedremo, anche la struttura metrica e linguistica degli epigrammi si collocherebbe tuttavia bene nel quadro della cultura di età sillana (più che in quella di età cesariana). Si tratterebbe quindi, verosimilmente, della più antica iscrizione sepolcrale latina in distici elegiaci dopo l'epigramma per Scipione Ispano *CLE* 958,[7] la prima in assoluto per individui di livello sociale medio-basso, ossia del livello che intorno a quell'epoca offre a Roma i primi, e peraltro spesso pregevoli epigrammi sepolcrali nel metro del senario giambico.[8]

2 VESSBERG, *Studien zur Kunstgeschichte* 180–183. Una datazione "to the early 1st century B. C." è ribadita da BRILLIANT, *Gesture and Rank* 45 n. 72, il quale descrive il rilievo come valida espressione di realismo affettivo, propria dell'arte romana di età repubblicana, e specificamente rispondente al tono degli epigrammi laterali (in altri rilievi si esprime una maggiore *gravitas*, secondo i canoni di classi più alte). DEGRASSI invece sembra oscillare tra la datazione VESSBERG riferita nel fascicolo IV di aggiornamento di *CIL* I² (p. 970), e sostanzialmente ribadita in *ILLRP* (p. 191 n. 2: "Aetatis fere Sullanae"), e una datazione più bassa "medii fere saec. I" indicata nel lemma delle *Imagines* (p. 214). DE ROSALIA, *Iscrizioni latine arcaiche*² indica l'80 ca.

3 Come in altri documenti (vd. MASSARO, *Epigrafia metrica* 68), così qui il ricorso a questo espediente è ripetuto, ma non sistematico; anzi, una stessa parola come *nata* si trova scritta con geminazione a r. b11, senza a r. b14 (come del resto riscontriamo insieme la grafia *feida* e *fida*); e se ricorrono qui forse gli unici esempi di monosillabi (r. b10: *ree*, *ee*), non è geminato però *me* a r. a5.

4 LAZZERONI, *Geminatio vocalium*; condiviso in seguito da BERNARDI PERINI, *Le 'riforme' ortografiche*. Vd. ora anche VINE, *Studies* 267–286.

5 Vd. FELLETTI MAJ, *La tradizione italica* 168: nel tracciare una sintesi delle oscillazioni di datazione del rilievo, non esprime apertamente la sua posizione; ma si limita a osservare che "non si spiegherebbe la quantità di opere come la stele di Aurelio Hermia, senza la presenza a Roma di laboratori neo-attici [...] l'imitazione del modello greco si rivela nella raffinatezza del panneggio, nella studiata partitura delle pieghe. Romano è invece l'intento di esprimere, nei volti, l'individualità e il sentimento di un legame indistruttibile, quale è descritto nelle parole della lunga iscrizione."

6 CHIOFFI, *Caro* n° 4, p. 16.

7 A cui ho dedicato un esame specifico in MASSARO, *Scipione Ispano*.

8 Come ho diffusamente mostrato in MASSARO, *Epigrafia metrica*.

Sul piano tipologico, i nostri epigrammi rientrerebbero nella categoria che PEEK, nella sua classica raccolta di epigrammi sepolcrali greci, denominava *Parallel-Gedichte*, in particolare fra quelli che si richiamano strettamente a vicenda per il contenuto, ma che mutano 'emissario' o 'destinatario': nessun documento in questa sezione risulta tuttavia direttamente confrontabile con il nostro sia per la 'situazione' e il contenuto, sia per la stessa distribuzione delle voci, ossia il dedicante che parla in 3ª persona, e la dedicataria in 1ª persona: si può attribuire quindi a influsso greco solo l'idea in sé di un epigramma doppio per due voci distinte; mentre già per la concreta corrispondenza di ciascun epigramma con la figura relativa (si direbbe quasi in forma di 'fumetto') non sembra si possano indicare modelli, anche greci, abbastanza pertinenti.[9]

In merito all'esame strutturale dei testi, non si può prescindere da una considerazione preventiva della inversione di lettura dei due testi proposta da BÜCHELER, il quale nella sua edizione presenta come A l'epigramma della donna, come B l'epigramma dell'uomo,[10] invertendo l'ordine abituale di lettura da sinistra a destra (conservato invece generalmente dagli altri editori e nelle edizioni propriamente epigrafiche). Non saprei immaginare altro motivo per questa inversione che la considerazione del fatto che la donna morì prima del marito, e quindi BÜCHELER avrà ritenuto che le parole del marito intendano, in certo senso, confermare quanto la defunta asserisce di sé stessa dalla tomba. Ma quale lettore avrebbe capito di dovere leggere prima il testo di destra? Ovvero, per quale motivo i testi non sarebbero stati iscritti nell'ordine naturale? Forse perché era stato realizzato prima il bassorilievo con la donna a destra?

Mi sembra tuttavia che il disegno del committente sia agevolmente riconoscibile anche o piuttosto conservando l'ordine naturale di lettura. Alla morte della moglie il marito dovette stabilire anzitutto di realizzare per lei un sepolcro, destinato un giorno a ricevere anche il proprio corpo: a tal fine commissionò una lastra, che da una parte raffigurasse con realismo la relazione e l'affetto coniugale nel bassorilievo centrale, dall'altra parte riportasse una du-

9 È noto che in età classica e specialmente in Attica si diffuse l'uso delle stele sepolcrali scolpite con figure umane accompagnate da un breve epigramma, iscritto sopra o sotto il rilievo (spesso con scarsa evidenza): vi dedica un esame specifico CLAIRMONT, *Gravestone and Epigram*: partendo dalla sua distinzione tipologica, e considerando che le stele hanno sviluppo verticale mentre la nostra lastra è orizzontale, il tipo più assimilabile sembra quello (del resto più frequente) di una parte della lastra (generalmente il terzo superiore) scavata in riquadro per contenere il rilievo figurativo, mentre *titulus* ed epigramma sono incisi sopra e / o sotto. Sui 'fumetti' epigrafici greci e latini vd. A. STRAMAGLIA, *I fumetto prima del fumetto*, Segno e testo 3, 2005, 3–37 (con numerose illustrazioni). ID., *Il fumetto e le sue potenzialità mediatiche nel mondo greco-latino*, in: J. A. FERNÁNDEZ DELGADO – F. PORDOMINGO – A. STRAMAGLIA (eds.), *Escuela y literatura en Grecia Antigua* (Actas Salamanca 2004), Cassino 2007, 577–643.

10 Come dichiara apertamente in apparato: "praescripta dextrae parti quam priorem feci..."

plice iscrizione ai due lati, composta ciascuna di un *titulus* di carattere formale, per l'individuazione delle due persone sepolte, seguito da un epigramma, in onore preminentemente della donna, ma non senza un intento di autorappresentazione del marito dedicante. Il *titulus* dell'uomo, infatti, resta il testo in maggiore evidenza complessiva, per il corpo delle lettere e, per l'appunto, per la sua posizione in alto a sinistra, dove si comincia a leggere: egli si designa secondo la nomenclatura ufficiale per un liberto, seguita dalla indicazione professionale (*lanius*) con l'ulteriore indicazione del luogo in cui esercita(va) la sua attività. Una volta designatosi, egli procede immediatamente a presentare (con *haec* iniziale) la moglie raffigurata di fronte a lui, informando in primo luogo della situazione, potremmo dire, 'di partenza' della realizzazione monumentale: "Costei che mi ha preceduto nella morte...". Segue direttamente un elogio sobrio ma efficace, imperniato sulle tre dimensioni essenziali della virtù femminile (e anche, secondo modalità differenti, maschile): personale (*corpore casto*), relazionale (*fido... parili*), operativa (*nulla ... officio*). Sulla destra della lapide, dopo il *titulus* in nominativo del tutto omogeneo a quello dell'uomo,[11] il lettore ascolta la voce della donna, che traccia un essenziale profilo etico-biografico di sé stessa, anch'esso articolato, in sostanza, secondo le medesime tre dimensioni; ma in modo che dal profilo 'relazionale' emerga l'elogio per il marito, imperniato del resto in modo esclusivo sulla sua vita per e con lei, ossia considerato, potremmo dire, solo dal proprio punto di vista personale.

Proprio questo elogio è introdotto dall'inciso *quo careo* che, con il suo tempo presente, esprime come attuale il dolore per la condizione di separazione dal marito, il quale pertanto si deve immaginare ancora vivo, perché dopo la morte si sarebbero ricongiunti nell'aldilà. Di conseguenza, anche l'epigramma di Ermia si deve considerare pronunciato da lui vivente, proprio in funzione di didascalia della raffigurazione centrale, a prescindere dal fatto che il *titulus* iniziale lo indicherebbe implicitamente anche lui lì sepolto.[12] Dal momento che in entrambi gli epigrammi manca qualsiasi menzione di una prole, se ne deve dedurre che la coppia, così affiatata e innamorata, rimase senza figli; ma non v'è neppure traccia di alcuna recriminazione per questa sterilità.

Nella impaginazione dei testi, nonostante lo sviluppo nettamente verticale delle superfici, appare prescelto lo stile 'paragrafato', occasionalmente integra-

11 S'intende che non vi è indicata una qualifica professionale; ma CHIOFFI ritiene con buoni motivi che dovesse collaborare attivamente all'attività del marito (vd. infra p. 286), anche se probabilmente *officium*, nei due epigrammi, si deve intendere con valenza più ampia, come vedremo.

12 Nell'epigramma della donna è invece assente qualsiasi riferimento alla raffigurazione centrale, a meno di non ipotizzarlo nell'ultimo verso verosimilmente perduto, come osserviamo *infra*: si potrebbe comunque giustificare il silenzio, in quanto si immagini che la donna non sappia quello che il marito ha fatto per il suo sepolcro (in attesa che diventi il sepolcro comune).

to con la centratura per le righe che si trovano a ricevere una sola parola breve al termine del paragrafo:[13] le sporgenze scandiscono i singoli elementi del messaggio epigrafico, e le successive rientranze la continuazione della pericope concettuale e testuale. Così ogni unità del discorso risulta graficamente individuata e riconoscibile, e in modo del tutto analogo sia nei *tituli* in prosa che nei successivi epigrammi, nei quali è naturale che l'unità testuale coincida con l'unità ritmica del verso: riceve quindi conferma il criterio generale enunciato qui sopra p. 122, di una impaginazione dei versi mirante a guidare una lettura 'intelligente' del testo. Nel *titulus* di Ermia, i due paragrafi segnalano distintamente l'indicazione onomastica e quella professionale. Nell'epigramma successivo i paragrafi corrispondono ai singoli versi, alternativamente esametri e pentametri (senza distinzione fra i due ritmi); ma ogni verso costituisce anche una distinta unità concettuale e sintattica: l'unica eccezione potrebbe essere rappresentata dal monosillabo finale del secondo esametro, se lo si interpreta come congiunzione che collegherebbe la frase del verso successivo; ma anche in questo caso il successivo pentametro, 'paragrafato' come gli altri versi, costituisce in sé un elemento autonomo del discorso (come esamineremo in dettaglio).

Nell'iscrizione di Filemazio, in cui il margine sinistro è perfettamente conservato, si può osservare il preciso allineamento interno delle rr. 2. 4. 6. 8. 11, senza differenza tra PHILEMATIO, che completa il *titulus* onomastico, e le altre righe che continuano i versi metrici iniziati nelle rispettive righe precedenti. Altrettanto preciso (e quindi intenzionale), ma meno accentuato l'allineamento interno delle rr. 13–15 e 17: sembra evidente che l'incisore si rendesse conto di avere ormai poco spazio a disposizione per tutto il resto che gli restava da scrivere, e si può attribuire a questo motivo anche la rinuncia a paragrafare il terzo pentametro, avviandone l'incisione sulla stessa riga (la terza!) in cui finisce

[13] A partire, come si può ricostruire nonostante la lacuna, da *Hermia* di r. a2, e poi nelle rr. a7, a10, b9. CHIOFFI, *Caro* 16, segnala e accoglie l'opinione di H. KÄHLER, *Rom und seine Welt: Bilder zur Geschichte und Kultur. Tafeln, Erläuterungen*, München 1960, 112–113, che l'impianto grafico sia essenzialmente ad asse centrale, con rilievo intenzionale delle tre parole che risultano centrate, ossia *casto, animo* e *eheu*; ma per un verso non c'è motivo di ritenere queste le parole centrali dei due epigrammi (anzi, *casto* è sintatticamente legato a *corpore* riferito alla donna, e invece dovrebbe essere 'avvertito' visivamente in relazione a *animo*, che a sua volta l'attributo *meo* riferisce all'uomo: insomma, la percezione visiva risulterebbe contraria al senso del testo); per altro verso, che a conclusione di una unità logico-testuale segnalata dal 'paragrafo' (ossia dalla sporgenza esterna alla verticale grafica comune) si possa trovare una riga (o parola) centrata, è osservato da S. PANCIERA nell'ambito di una analisi sistematica della impaginazione delle iscrizioni di età repubblicana: *La produzione epigrafica di Roma in età repubblicana. Le officine lapidarie*, in *Acta coll. epigr. Lat. Helsingiae ... 1991 habiti*, Helsinki 1995, 333.

l'esametro precedente;[14] tuttavia si può anche osservare che in questo caso il pentametro si mantiene nell'ambito concettuale e stilistico dell'esametro, in quanto entrambi forniscono indicazioni biografiche a partire da ragguagli biometrici. In quanto poi al pentametro che dovrebbe completare l'ultimo distico, dal momento che la lastra, nel suo insieme, sembra inferiormente integra, avanzerei l'ipotesi che, esauritosi lo spazio del campo epigrafico previsto, l'ultimo pentametro fosse inciso sulla base del sepolcro,[15] a cui si può supporre affissa in origine la lastra che sola si è conservata.

Sul piano della tecnica metrica, i due epigrammi non presentano vere anomalie, ma solo qualche durezza: la più rilevante è costituita dalla sinalefe tra quinto e sesto piede nel v. b3 (infra, p. 290). All'inizio del v. b6 è utilizzata la licenza di considerare lunga la vocale dinanzi a *muta cum liquida* (*quādraginta*)[16]. Ma nel suo impegno di realizzare distici elegiaci corretti il compositore manifesta qua e là un certo 'impaccio', forse dovuto a una familiarità ancora scarsa con questo metro.[17]

L. Aurelius L. l. Hermia – A differenza, come vedremo, di *Philemation*, questo *cognomen* grecanico è già presente nella onomastica greca, e a Roma è anche nome di uno schiavo di Cicerone (ad Q. fr. 1, 2, 12; fam. 16, 15). Prenome e gentilizio coincidono con quelli del console Cotta del 65; ma anche, p. es., con *L. Aurelius Orestes* cos. 103. Un *L. Aurelius L. l. Philo* è indicato a Roma come *magister septumo* della *synhodus societatis cantorum Graecorum* in *CIL* I^2 2519; e un buon numero di altri liberti Aurelii è documentato in iscrizioni specialmente urbane di età repubblicana.

lanius de colle Viminale – Le maggiori iscrizioni metriche sepolcrali maschili di età repubblicana a Roma recano di solito l'indicazione dell'attività economico-sociale del defunto, generalmente di condizione libertina: così il *margaritarius de Sacra via* di *CLE* 74 = *CIL* I^2 1212 = VI 9545,[18] o il *vascularius* di *CLE* 848 = *CIL* I^2 1209, o il *praeco* di *CLE* 53 = *CIL* I^2 1210. La precisazione del luogo di esercizio è anche frequente, e con la medesima, tipica

[14] Mentre è regolarmante segnalato dalla sporgenza l'esametro successivo, e rientrante il suo completamento nella riga seguente, l'ultima pervenutaci.

[15] "Aggiunte epigrafiche "fuori specchio" sono frequenti nelle stele e in ogni altra classe di manufatto" (DI STEFANO, *Mestiere* 119, n. 231),

[16] Identica misurazione della parola ricorre, p. es., in un esametro di Lucilio (526 M.) e in un pentametro di Catullo, nella medesima posizione: *quadraginta arvi: cetera sunt maria* (115, 2).

[17] Come osservavo in MASSARO, *Epigrafia metrica* 42–43 e n. 51, specialmente nel primo pentametro dell'epigramma di Ermia e nel secondo distico dell'epigramma di Filemazio: tuttavia anche in questi casi si avverte insieme un abile intento retorico, come esamineremo in seguito.

[18] Di condizione libera invece il *mercator bovarius de Campo* di *CIL* I^2 1259 – CHIOFFI, *Caro* n° 5.

struttura sintattica, confermata del resto da fonti letterarie.[19] L'ablativo in *-e* non è eccezionale, anche proprio con aggettivi di località.[20]

Haec – All'inizio del primo epigramma, esplica una funzione analoga al consueto *hic* locativo riferito al sepolcro, ma nello stesso tempo se ne distingue singolarmente per il rinvio invece all'immagine lì accanto.[21] In tale funzione di didascalia di immagine si collega quindi piuttosto all'uso letterario documentato specificamente per gli epigrammi delle *Imagines* del contemporaneo Varrone: dei due pervenutici, uno si apre con *Hic Demetrius est...* (2 COURTNEY,[22] da Non. p. 528), l'altro con *Capella Homeri candida haec tumulum indicat...* (1 COURTNEY [1 BL.], da Gell. 3, 11, 7).[23] Nelle stele sepolcrali greche, d'altra parte, non mancano esempi già dalla età classica di ἥδε ad inizio di epigramma in riferimento alla defunta raffiguratavi.[24] Talora tuttavia, quando l'epigramma è inciso sotto il nome della defunta, si può pensare che al nome inciso, più che al ritratto,[25] rimandi il dimostrativo iniziale. In ogni caso, questi epigrammi greci provengono però sempre da una 'voce fuori campo', che indica chi è sepolto e raffigurato, non da un altro personaggio anch'esso raffigurato. In quanto pronunciato da uno dei due personaggi ritratti, con riferimento all'altro, il

19 A partire da Cic. Cluent. 163 *cauponem de via Latina*, e altri.

20 Vd. F. NEUE – C. WAGENER, *Formenlehre der lateinischen Sprache*, Berlin ³1892, II 55; in particolare *in colle Quirinale* in *CIL* VI 2298 e altrove.

21 Verosimilmente la stessa funzione svolge *omnes hei* all'inizio di *CLE* 58 (vd. sopra p. 141).

22 COURTNEY, *Fragmentary Latin Poets*² 184 = FPL BLÄNSDORF 2.

23 Ma si potrebbe richiamare già l'epigramma enniano per un suo ritratto *Aspicite... Enni imaginis formam: hic vestrum pinxit maxima facta patrum* (var. 15–16 V.), o in seguito il monostico che immagina Ovidio sotto una statua di Demofoonte: *Hic est, cuius amans hospita capta dolo est* (epist. 2, 74).

24 Così p. es. in *CEG* 542, su cui vd. CLAIRMONT, *Gravestone and Epigram* 134–136 nr. 57 (Pl. 27): sopra il rilievo è inciso in maggiore evidenza il nome della defunta con patronimico e demotico, e poi ripetuto il nome del padre, sembra in corrispondenza della figura maschile di fronte a quella femminile seduta nel rilievo sottostante, che contiene anche una terza figura maschile al centro. Sotto il rilievo è inciso un epigramma di un pentametro, che replica in forma metrica l'individuazione onomastica della defunta (Πεισικράτεια ἥδ' ἐστι Εὐφρονίο θυγάτηρ), e un distico elogiativo. D'altra parte, se pure le tre figure sembrano rappresentare le tre persone menzionate, la loro fattura e tipizzazione sembra così convenzionale che CLAIRMONT la ritiene una stele preraffigurata. Un altro esempio si può indicare in *CEG* 573 = CLAIRMONT, *Gravestone and Epigram* 87–88 nr. 20 (Pl. 10), privo di *titulus* onomastico distinto, e dotato solo di un epigramma che rimanda con ἥδε alla figura femminile sottostante, e ne contiene di seguito il nome.

25 Tale sarebbe ad esempio il caso della nota stele di Mnesarete, *CEG* 513 = CLAIRMONT, *Gravestone and Epigram* nr. 30 (pp. 104–106, Pl. 15) che presenta l'epigramma, in tenue evidenza, sotto il più leggibile *titulus* onomastico, sull'architrave che sormonta lo spazio figurato, in cui campeggia il bellissimo rilievo. A volte formule analoghe con ἥδε si ritrovano anche in assenza di raffigurazione, nel caso di epigrammi preceduti o seguiti da *titulus* onomastico, come in *CEG* 486.

nostro *haec* si riconduce quindi piuttosto all'uso scenico, ben documentato nel teatro latino[26]. Così l'illusione della oralità, frequente e varia nelle iscrizioni sepolcrali, specialmente metriche,[27] assume qui una connotazione peculiare, in quanto a parlare non è né il 'sepolcro' impersonale, né il defunto, né propriamente il dedicante in quanto tale,[28] bensì un personaggio raffigurato che si rivolge a un 'pubblico' indistinto per presentare la persona ivi sepolta, anch'essa raffigurata di fronte a lui. Tuttavia, accanto a questa funzione propriamente didascalica della raffigurazione a fianco, *haec* svolge probabilmente anche una funzione prolettica nei confronti del nome della defunta, inciso, nel suo elemento socialmente più qualificante, già in calce a questo epigramma, prima che in forma più completa nel *titulus* di destra (come vedremo).

faato praecessit – Il *ThLL*, s. v. *fatum*, 359, 24 (O. HEY, 1913) lo registrava come primo esempio di uso del lemma nel senso di *mors*; ma forse vi è ancora piuttosto vigente il senso naturale di 'determinazione del destino', mentre l'allusione alla morte appare più implicita, per il contesto anche monumentale, nel verbo *praecessit*, di cui lo stesso *ThLL* registra ora (M. S. SOMAZZI, 1983) un uso tipicamente epigrafico[29] nel senso di "qui alios via mortis antecedunt" (X 2, 404, 69 ss.). Nondimeno questo nostro resta il primo esempio assoluto, e senz'altro l'unico di età repubblicana: per il successivo si deve attendere infatti, in campo letterario, Seneca,[30] in campo epigrafico una lunga iscrizione urbana datata verso la fine del sec. I, *CIL* VI 11252 = *CLE* 1567, che rispecchia una situazione simile alla nostra, in quanto il sepolcro è eretto dal marito alla moglie morta ventenne, la quale gli si rivolge dalla tomba con parole rassegna-

26 Ma anche, occasionalmente, nella prassi oratoria: cf. Cic. S. Rosc. 1 *Omnes hi, quos videtis adesse...*; Verr. I 15 *haec multitudo, quae ad audiendum convenit...*

27 Vd. CONSO, *L'oralité fictive*.

28 Nel senso che il marito è sì il dedicante; ma non parla come tale, non asserisce di esserlo, anzi il *titulus* iniziale lo configura piuttosto come defunto lì sepolto, sebbene poi parli da vivente.

29 Ma con rari esempi prima della tarda età imperiale: si costituisce invece in ambito cristiano la formula *praecessit in pace* e simili, che esprime la concezione della morte come semplice 'precedenza' nella vita beata che ricongiungerà i dedicanti viventi con i dedicatari defunti. Si può indicare quindi in questo uso, ancora isolato, di *praecedo*, un'altra 'anticipazione' di usi lessicali che saranno poi tipicamente cristiani, del genere di quella che segnalavo in MASSARO, *Epigrafia metrica* 173, per l'uso in *CLE* 55, 13 di *deponere* nel senso di "seppellire", che sarà in seguito, come è noto, tipicamente cristiano (vd. ora C. CARLETTI, *Dies mortis – depositio: un modulo 'profano' nell'epigrafia tardoantica*, Vet. Chr. 41, 2004, 21–48).

30 Talora anche in connessione con *fatum*: così in epist. 71, 15: *quid est ergo quare... doleam, si exiguo momento publica fata* (ossia il destino universale di morte) *praecedo?*, o in Herc. O. (oggi ritenuto non senecano) 773 *ad fata et umbras... praecedere*. A questo uso di *praecedo* si connetterebbe quello di *praemitto* in CIL I² 3197, 5 (vd. sopra p. 134 s.), attestato di seguito anch'esso in Seneca.

te e 'sapienziali', concludendo con l'invito: *domine Oppi marite, ne doleas mei quod praecessi; sustineo in eterno toro adventum tuum.*

corpore casto – Della *iunctura* non si segnalano altri esempi di età repubblicana che Rhet. Her. 4, 16, 23, riferito come qui alla donna, e Cic. leg. 2, 24 *casto corpore adeatur* (*ad deos*),[31] con riferimento dunque indifferente: in entrambi i passi è indicata una connessione stretta e necessaria tra animo e corpo, così che anche nel nostro caso l'elogiata castità corporea si deve ritenere che rappresenti il segno della castità spirituale.

coniunx una meo praedita amans animo – Al di là della indubbia artificiosità, che si sarebbe indotti ad attribuire a esigenze metriche, la disposizione verbale manifesta una abile sapienza retorica in ordina a una consapevole efficacia espressiva. La collocazione di attributo e sostantivo alla fine dei due emistichi del pentametro (*meo ... animo*) risponde a una tecnica collaudata di composizione di questo verso; ma il parallelismo investe anche gli altri termini. *Coniunx* apre il verso come appellativo fondamentale della donna e termine portante: gli risponde, all'inizio del secondo emistichio, *praedita*, termine adoperato qui in un senso che non trova confronti fino ad autori del II secolo,[32] ma che risponderebbe in pieno alla sua etimologia, ossia "preposta" (da *prae* e *data*),[33] e quindi equivalente a *domina*, che sarà l'appellativo tipico della donna amata nei poeti elegiaci. Infine pure i termini intermedi *una* e *amans* si richiamano almeno idealmente, in quanto *una*, accanto a *coniunx*,[34] esprime l'unicità dell'affetto del marito ("unica mia consorte" [e signora]), *amans*, accanto a *praedita*, l'affetto della donna. Ma anche gli accostamenti *una meo* e

[31] A commento di una prescrizione delle XII Tavole citata al § 19: *ad divos adeunto caste.*

[32] A partire dall'epistolario di Frontone, in una lettera dell'erudito stesso, p. 139, 16 *Mercurius nuntiis praeditus*, e in una di M. Aurelio, p. 43, 18 *deus ei rei praeditus*: si può osservare che rientrano entrambi in ambito religioso, come quello di Apul. Socr. 16 p. 155, il primo con dat. di persona come nel nostro caso: *qui* (*daemon*) *praeditus nobis fuit*; altri esempi di Apuleio sempre in opere filosofiche; ricorre poi sporadicamente in autori cristiani; e tipicamente in Terenziano Mauro nel senso puramente locale di 'premesso'.

[33] Il *ThLL* infatti (A. ZOPPI, 1985) considera l'uso di *praeditus* in questo senso come lemma autonomo dall'omografo *praeditus* nel senso di 'ornatus, instructus'. La lessicografia corrente, invece, anche al più alto livello recente dell'*Oxford Latin Dictionary*, non solo non distingue due lemmi (per quanto ho potuto controllare), ma caratterizza generalmente il senso di 'preposto' come religioso ("of a deity" LEWIS – SHORT, come già FORCELLINI "speciatim de diis", e analogamente *OLD*, che aggiunge una sezione a parte per Terenziano), o comunque tardo: nessuno menziona la nostra iscrizione, forse anche per la presunzione di una corruzione testuale. Se infatti il senso di *praeditus* nel nostro epigramma appare ben riconosciuto da BÜCHELER, (approvato da CHOLODNIAK) BURMAN aveva invece dichiarato "mendosa" la lezione iscritta (che tuttavia riportava nel testo), suggerendo di emendarla in *perdite amata*, sull'esempio di Catullo 45, 3 *ni te perdite amo...*, e altri.

[34] Così già nella Alcesti di Euripide Admeto promette alla moglie che accetta di morire per lui καὶ θανοῦσ' ἐμὴ γυνὴ / μόνη κεκλήσῃ (329–330).

amans animo appaiono intenzionali ed espressivi: il primo come indice di reciprocità piena ed esclusiva,[35] il secondo, accentuato dalla allitterazione, come rivelatore della intima profondità dell'affetto reciproco.

fido fida viro[36] – Questa piena reciprocità è quindi apertamente esplicitata all'inizio del secondo distico con un poliptoto 'a contatto' (o 'paratassi lessicale', come si preferisce oggi definirlo)[37] del tipo più tradizionale; anche qui peraltro la necessità metrica comporta un iperbato vivacizzante (in luogo di *fida fido viro*).[38] In riferimento alla relazione coniugale, sia nelle iscrizioni funerarie che nella documentazione letteraria l'epiteto è più tipico per le donne,[39] specialmente al superlativo (cf. Cic. fam. 14, 4, 6 *mea Terentia, fidissima atque optima uxor*); ma si registra qualche esempio letterario anche per i mariti, a partire da Ov. fast. 2, 815 (detto del marito di Lucrezia), in campo epigrafico *CLE* 1981 dall'Africa Proconsolare.

studio pariliqum – Nuova asserzione di reciprocità,[40] con una espressione meno consueta, che segna il passaggio dalla nozione di *fides* a quella di *offi-*

[35] Tanto che J. GIL, *Epigraphica IV*, CFC 16, 1979–80, 17–18, proponeva di 'correggere' *una meo* in *unanimo*: "Un juego de palabras como *unanimo animo* es muy del gusto de los escritores arcaicos"; ma mi sembra che il testo inciso si interpreti in modo anche più espressivo nel senso indicato, e d'altra parte in questi due epigrammi si osservano alcuni espedienti retorici, ma non ricorrerebbero propriamente altri *lusus verborum*. Dalla posizione di GIL dipenderà la traduzione di FERNÁNDEZ MARTÍNEZ, *Poesía* I 453 "una esposa de mi mismo parecer," sulla linea, d'altra parte, delle traduzioni già di GEIST – PFOHL "deren Herz völlig dem meinen vereint" (anche se reca a fianco il testo inciso senza emendamenti: vuole essere solo una traduzione 'a senso'?) e di DE ROSALIA, *Iscrizioni latine arcaiche*[2] "innamorata del mio stesso amore".

[36] L'edizione di BURMAN reca qui la grafia *feido feida*, probabilmente per omologarla con il vicino *veixsit*, e in particolare con *feida viro* di r. b6: segno eloquente di 'intolleranza' (illuministica?) verso la libertà (se non l'anarchia) grafica degli incisori anche di prodotti di alto livello (come notavo per *CLE* 55 in MASSARO, *Epigrafia metrica* 126–127).

[37] Vd. HOFMANN – SZANTYR, *Syntax* 708 (trad. it. *Stilistica latina*, Bologna 2002, 42, e aggiornamento p. 288).

[38] Si può confrontare Catull. 78b, 1 *purae pura puellae / suavia*; ma già nella richiamata Alcesti euripidea troviamo espressa con la medesima figura la reciprocità fra i due coniugi nelle parole del coro ad Admeto οἵας οἷος ὢν ἁμαρτάνεις (144); per il concetto stesso della fedeltà anche Admeto, dopo la morte di Alcesti, grida al coro che avrebbe voluto gettarsi nella tomba della moglie così che Ade potesse ricevere insieme δύο ... ψυχὰς τὰς πιστοτάτας (900–901). In questo passo LATTIMORE, *Themes* 46, ravvisa l'unico squarcio effettivo di una qualche concreta credenza in una sensibilità personale dopo la morte in questa tragedia euripidea, che peraltro in generale "seems to have had its effect on sepulchral inscriptions".

[39] In assoluto per gli uomini risulta forse anche più frequente, ma in riferimento alle relazioni sociali o professionali.

[40] Si discosta qui l'interpretazione di WARMINGTON "in fondness equal to her other virtues"; ma in nota esprime il dubbio che possa significare anche "equal to mine", come in effetti interpretano gli altri traduttori e il *ThLL*. Per un uso nella sfera erotico-

cium nel verso seguente: dalla lealtà alla inclinazione o impegno,[41] fino alla premura operante. *Studium* infatti non è di uso comune nelle relazioni coniugali; mentre *parilis* tra i poeti di età repubblicana è attestato una volta in Lucilio e in Cicerone, due in Lucrezio, poi si scende a Ovidio[42] e al Culex, quindi alla tarda età imperiale; in prosa dopo due esempi di Varrone ritorna solo in Apuleio. Basterebbe quindi l'uso di questa parola[43] a testimoniare l'opera di un poeta quanto meno 'addestrato'.

Sul *cum* finale BÜCHELER poneva lucidamente i termini di una questione riproposta ancora nel lemma *parilis* del *ThLL*: è da interpretare come preposizione posposta o come congiunzione *cum... cessit*? Egli si limitava a osservare che la prima ipotesi "numerorum causa praestat". Partendo dalla grafia, *q* per *c* non risulta decisivo;[44] maggiore considerazione potrebbe invece essere prestata al fatto che non è inciso l'interpunto tra *parili* e *qum*, così come nella riga successiva tra *in* e *avaritie*, mentre altrove esso è costante: questo fatto potrebbe deporre a favore di un legame più stretto tra i due termini (come una esten-

affettiva si può confrontare Ov. met. 14, 29: *melius sequerere volentem / optantemque eadem parilique cupidine captam.*

41 Nella più precisa determinazione di *studium* gli interpreti peraltro oscillano, da "col suo affetto pari al mio" di DE ROSALIA, *Iscrizioni latine arcaiche*[2] (come la seconda ipotesi di WARMINGTON), al 'modo di sentire' di GEIST – PFOHL ("mit ihm von gleicher Gesinnung"), al generico "con igual interès" di FERNÁNDEZ MARTÍNEZ, che risponde appunto alla indeterminatezza di *studium*. Si può confrontare utilmente *CLE* 960, 6 (*CIL* I[2] 1732 da Benevento): *concordesque pari viximus ingenio*. In una lettera di Cicerone *studia* e *officia* sono accostati a indicare inclinazione e azione effettiva nei confronti di una persona: *mea studia erga te et officia malo tibi ex tuorum litteris quam ex meis esse nota* (fam. 12, 24, 1). Ma non si può escludere, almeno come notazione accessoria, un più diretto riferimento all'attività economica, che Filemazio avrebbe condiviso in pieno con il marito, giacché *studium* ha anche tale riferimento: così in Hor. epist. 1, 7, 85 (a proposito di Vulteio Mena, 'convertito' alla imprenditoria agricola): *immoritur studiis et amore senescit habendi*. Come *amor habendi* corrisponderebbe a *avarities* del verso seguente del nostro epigramma, così vi potrebbe corrispondere il senso di *studium*: Ermia riconoscerebbe in Filemazio un pari impegno di lavoro, disgiunto insieme da qualsiasi forma di *avaritia*, e concretizzato nell'*officium* (che a sua volta potrebbe estendersi, oltre la collaborazione nell'attività economica, al complesso dei 'compiti' di una moglie, anche nella sfera dell'amministrazione domestica).

42 Che offre anche il primo esempio confrontabile in riferimento a un sentimento reciproco in met. 14, 29 (Circe rivolta a Glauco per indurlo a corrispondere alla passione che ha concepito per lui): *Melius sequerere volentem / optantemque eadem parilique cupidine captam.*

43 Priva di altre attestazioni in epigrafia urbana, ricorre invece (di rado) in altre iscrizioni metriche, tra cui una di alto livello letterario, *CLE* 1969 da Madaura (GSELL, *ILA* I 2240), che comincia: *Concordes animae quondam, cum vita maneret, / moribus eximi(i)s pariles et amore iugali / sedibus his iunctae per saecula longa quiescunt*: si tratta quindi di una situazione analoga alla nostra, anche se come dedicanti si dichiarano i figli della coppia.

44 Cf. *su]mma qum laude probatus* in *CLE* 12 (*CIL* I[2] 1547 da *Casinum*), e anche *vixsi quom fide* in *CLE* 72 (*CIL* I[2] 1822 da Alba – regio IV).

sione di forme quali *mecum*, *quocum*, sim.).[45] Inoltre si può osservare che il rapporto tra impianto sintattico e impianto metrico dei due epigrammi è tale che ogni singolo verso (non solo ogni distico) costituisce una unità di pensiero e di espressione: se *qum* fosse da intendere congiunzione, avremmo qui anche l'unica proposizione subordinata dei due testi.[46] Sul piano metrico, in entrambi i casi si dovrebbe supporre un monosillabo finale, che in sé, del resto, non pone problemi. Sul piano esegetico, come congiunzione *cum* potrebbe avere valore temporale con sfumatura causale nel senso di "in quanto", e quindi 'reggere' regolarmente l'indicativo; ma si dovrebbero definire i termini del rapporto concettuale tra le due proposizioni, se cioè la subordinata determini specificamente *studio parili* o l'intera proposizione reggente. Ma, anche se si potesse definire il senso della relazione, mi sembra che per la sua formulazione negativa (in litote) l'ultima espressione dell'elogio ridurrebbe l'efficacia dell'elogio in positivo del verso precedente, qualora se ne presentasse come una 'dimostrazione', che inevitabilmente diviene anche una 'limitazione': "visse in piena e reciproca fedeltà col marito con pari inclinazione, in quanto non venne mai meno..." Se invece è considerato autonomo l'ultimo verso, esso costituirebbe solo un ulteriore motivo di elogio, che verrebbe qui trasferito dall'orientamento interiore (*fida*, *studio*) all'azione esterna, da un modo di essere (*vixit*) a un modo di agire ([non] *cessit*): e così avrebbe più pieno risalto dalla litote: "non venne mai meno al suo dovere". Resta nondimeno la difficoltà della mancanza di confronti di un *cum* preposizionale posposto al nesso modale di sostantivo + aggettivo (mentre è frequente al suo interno). La giustapposizione in *variatio* di aggettivo e *cum* + ablativo in un verso elogiativo avrebbe invece un preciso riscontro nella pressappoco coeva iscrizione *CLE* 53 = *CIL* I[2] 1210 per il liberto A. Granius Stabilio: *pudentis hominis frugi cum magna fide*.[47]

nulla in avaritie cessit ab officio – L'antica proposta di emendamento in *amaritie*, segnalata ma non accolta da BÜCHELER, è stata rilanciata di recente da GIL,[48] ma non mi sembra che renderebbe il testo più espressivo o meglio

45 L'assenza dell'interpunto, e anzi di un qualsiasi spazio tra *parili* e *qum* consente forse anche l'ipotesi 'estrema' di un errore accidentale di grafia per *parilique*, che in effetti eliminerebbe alla radice qualsiasi problema, anche la durezza metrica del monosillabo finale.

46 Si può notare che nell'epigramma di Filemazio nei vv. 3 e 4 del secondo distico è ripetuto il verbo *fuit*, quasi per isolare meglio i due pensieri, che pure sono collegati, come esamineremo.

47 Con i modelli letterari che richiamo in MASSARO, *Gli epigrammi* 204, nt. 77. Altrettanto elegante sarebbe del resto una *variatio* con l'ablativo semplice di qualità, secondo l'ipotesi prospettata sopra a nt. 45.

48 Art. cit., e di qui deriva forse la traduzione "en ningún momento amargo" di FERNÁNDEZ MARTÍNEZ; che, d'altra parte, questa volta è anticipata già da Warmington "never during bitter times" (*amaritie* infatti nel testo), oltre che da DE ROSALIA, *Iscrizioni lati-*

intelligibile;[49] d'altra parte, il testo inciso appare in fondo piuttosto ambiguo che oscuro. Verrebbe spontaneo confrontare la nostra locuzione 'senza risparmio' ("si dedicò senza risparmio al suo compito"). Ma non si può negare che *avaritia/-es*[50] ha ordinariamente relazione specifica con qualsiasi forma di 'possesso' materiale, nei cui confronti indica uno smodato attaccamento nel senso sia dell'accumulo ('avidità') che della conservazione ('avarizia'), e qui un tale riferimento non apparirebbe immediatamente collegabile al contesto. In particolare occorrerebbe definirne la relazione specifica con *officio*, che a sua volta pone problemi di interpretazione. WARMINGTON infatti, leggendo *amaritie*, lo interpretava come "loving duties",[51] ma si chiedeva in nota: "not her duty to her patron Lucius?"; L. CHIOFFI invece (conservando *avaritie*) intende senz'altro in *officio* un riferimento "alla conduzione della macelleria, che *Hermia*... gestiva come *lanius* sul Viminale", alla quale ella avrebbe "partecipato attivamente, e con profitto per entrambi".[52] Sulla attività economica della donna (coniugata) e sul suo apprezzamento (per quanto sporadico) in fonti letterarie e nei documenti epigrafici, mi sono soffermato a proposito del noto *domum servavit* nell'epigramma sepolcrale per una Claudia, *CLE* 52, in MASSARO, *Epigrafia metrica* 109–112.[53] Può essere pertinente riprendere qui il richiamo di un passo di Columella sulla funzione economica della donna (matrona) nella famiglia romana: *erat enim summa reverentia cum concordia et diligentia mixta flagrabatque mulier pulcherrima diligentiae aemulatione studens negotia viri cura sua maiora atque meliora reddere. Nihil conspiciebatur in domo divi-*

ne arcaiche[2] "in nessun momento di amarezza" (a p. 154 difende apertamente l'emendamento *amaritie*).

49 Si tratterebbe inoltre di parola non attestata che da Catull. 68, 18, e in circostanze del tutto particolari (per creare un ossimoro con *dulcem*, verosimilmente come calco da modelli greci), che non troverebbero alcun riscontro nel nostro epigramma.

50 La forma con tema in *-e* è documentata in epigrafia repubblicana in *CIL* I[2] 2206 da Aquileia (Inscr. Aqu. 3, 3415 [la cui riproduzione fotografica reca però *-]ne avaritiae]*, cf. *CLE* 247; a Roma nessuna altra attestazione della parola), in letteratura da Lucr. 3, 59: *denique avarities et honorum caeca cupido* (la forma in *-es* torna qui metricamente comoda). Di queste due radici fondamentali di ogni male e disordine sociale, e quindi di ogni timore nella vita, solo la prima poteva riguardare anche una donna (nonché un liberto, almeno in età repubblicana): dichiararne quindi immune Filemazio, era come dichiararla immune dalla radice di ogni vizio.

51 Secondo il senso specifico documentato in *ThLL* IX 520, 30 ss.: e.g. Ov. ars 2, 687: *quae datur officio, non est mihi grata voluptas: officium faciat nulla puella mihi.* Ma qui introdurrebbe un elemento che mi sembra incongruo al tono del contesto.

52 CHIOFFI, *Caro* 17; anzi, osservando la ripetizione di questo richiamo all'*officium* in chiusura di entrambi gli epigrammi, indica in esso la lode precipua di questa donna, "la virtù che innalza *Philematio*(*n*) al di sopra di altre sue simili".

53 Dove propongo anche, per questa iscrizione da tempo perduta, una datazione più bassa di quella abituale (ma non abbastanza motivata) alla età dei Gracchi (p. 84), una datazione che potrebbe quindi coincidere pressappoco con quella del documento che esaminiamo.

duum... sed in commune conspirabatur ab utroque, ut cum forensibus negotiis matronalis industria rationem parem faceret (12, praef. 7–8). Come si osserva, vi ricorrono infatti numerosi termini e concetti corrispondenti a quelli del nostro elogio, che ne viene così illustrato nella sua valenza: il senso e l'orientamento di *studium* (*studens* in Columella), la reciprocità di *parili* (in Colum. *diligentiae aemulatione*, *rationem parem*; ma anche *in commune conspirabatur ab utroque*), e la stessa oscura o ambigua *avarities* può essere spiegata da *nihil conspiciebatur dividuum*, nel senso quindi di volere guadagnare o tenere o utilizzare qualcosa solo per sé o a proprio vantaggio, insomma di un personale attaccamento ai proventi o ai beni materiali.[54] D'altra parte Cic. inv. 2, 35, enumerando le virtù di una vita *honestissima*, che il difensore deve tipicamente attribuire all'imputato per metterlo in buona luce, indica anche: *si* (*ostendet*) *nihil deliquisse, nulla cupiditate impeditum ab officio recessisse.*[55] *Cupiditas* ha in sé uno spettro semantico più ampio di *avaritia*,[56] ma il confronto mi sembra pertinente per il senso generale dell'espressione, che in sostanza significherebbe: non ha mai mancato in nulla (*nihil deliquisse*, espressione sintetica equivalente) al suo dovere. In quanto all'uso di *in* con valore causale, il *ThLL* (VII 2, 782, 69 ss.) indica come precedente al nostro l'esempio di Plaut. Bacch. 1014 *ne me, in stultitia si deliqui, deseras*, e quindi una serie da Sisenna, Cicerone, Lucrezio e altri, sempre con la connotazione di una causa con effetto negativo.

Aurelia L. l. – Nella fotografia si osserva che questa riga è incisa su un piano leggermente ribassato alla estremità inferiore della lastra, e in corpo maggiore rispetto alle righe precedenti, con allineamento – come si può ricostruire – esterno, ossia come nuovo paragrafo. L'insieme di questi segnali conferma che la linea è da considerare fuori metro, estranea all'epigramma come tale; non appare tuttavia direttamente perspicua la sua funzione, dal momento che essa è ripetuta esattamente all'inizio del pannello di destra, nel *titulus* di *Philematio*.[57] Mi sembra che si possano formulare varie ipotesi, da una banale distrazione a una consapevole preoccupazione per il maggiore spazio che avrebbe richiesto l'epigramma di Filemazio, così che l'incisore avrebbe pensato in un primo momento di anticipare sul pannello di sinistra almeno la prima riga

54 Forse più specificamente si può ravvisare in *nulla in avaritie* un riferimento all'amore del lusso per cui, come continua qui Columella: *pleraeque sic luxu et inertia diffluant, ut... perversa cupidine maxime placeant quae grandi pecunia... redimuntur*: Filemazio invece è elogiata per l'*officium* incessante (opposto di *inertia*) e per l'assenza di *aviditas* a vantaggio personale.

55 Cf. pure Rhet. Her. 3, 5: *nullo dolore cogi ut ab officio recedatur.*

56 Cf. tuttavia Hor. epist. 1, 1, 33, all'inizio di un elenco di 'vizi capitali': *fervet avaritia miseroque cupidine pectus*: se le *cupiditates* sono varie, l'*avaritia* è la principale, e quindi anche la più esemplare.

57 Anzi, CHIOFFI, *Caro* 15 dichiara "sicuramente incompleto il testo *a*" (ossia del pannello di sinistra), perché doveva contenere in una riga successiva anche il *cognomen*.

prevista per il pannello di destra, ma poi abbia capito (o lo abbia richiamato il capo-officina) che il *titulus* di Filemazio non poteva non essere inciso in corrispondenza della sua figura in capo al pannello di destra. Non escluderei, tuttavia, una ipotesi di intenzionale incisione almeno della parte più ufficiale della designazione onomastica della defunta a chiusura della presentazione-elogio del marito nel pannello di sinistra, come una determinazione 'epesegetica' del *quae* iniziale, ovvero come indicazione personale del soggetto di *veixsit* e *cessit*, a prescindere dal *titulus* autonomo della donna nell'altro pannello.

Philematio – *Cognomen* grecanico, anche nella forma,[58] discretamente attestato in documenti epigrafici sia a Roma (con 6 esempi in età repubblicana),[59] sia in Italia meridionale,[60] ma quasi totalmente sconosciuto nella epigrafia e nella letteratura greca:[61] il suo uso si è sviluppato quindi autonomamente in aree di lingua latina.

58 Diminutivo di *philema* 'bacio', a sua volta documentato come *cognomen* in *CIL* I² 1590, e come appellativo amoroso da Lucr. 4, 1169, in sostituzione vezzeggiativa di *labeosa* (donde il cognome latino maschile *Labeo*) per una donna dalle labbra grosse (nell'elenco di una serie di vezzeggiativi amorosi non di rado ripresi dalla lingua greca).

59 Vd. SOLIN, *Sklavennamen* 568. Interessante in particolare l'iscrizione in *Epigrafia* (*Actes ... Degrassi*), Roma 1991, nr. 70 (a cura di G. L. GREGORI, pp. 329–330), in cui è menzionata, tra altri, una *Fabia* (*mulieris*) *l. Philemat(io)*. Qui infatti la prescrizione finale: *hooc infere|ntur qei supra | scripti sunt* presenta due fenomeni grafici, la geminazione vocalica in *hooc* (terzo esempio noto per la vocale *o* dopo quelli di *CIL* I² 365 = *ILLRP* 238 "scripta litteris Faliscis" e di *AE* 1984, 495 del 104 a. C. da Alcantara in Spagna) e l'omissione di /u/ in *qei*, che rivelerebbero entrambi una influenza osca (o comunque italica): per la geminazione vd. sopra p. 273, per *qei* osservavo a proposito delle forme *atqe* e *qam* in una iscrizione metricheggiante di estrema età repubblicana dalla zona di Canosa-Venosa, che potrebbero derivare da influssi di pronunzia epicorica: M. SILVESTRINI – M. MASSARO, *L'epigrafe metrica di Montemilone*, in: M. PANI (ed.), *Epigrafia e territorio. Politica e società* V, Bari 1999, 163–165.

60 Come si può osservare negli indici di *CIL* X. LAZZERONI, *Geminatio vocalium*, anzi a proposito dell'uso grafico delle vocali geminate che attribuisce all'influsso delle grafie epicoriche osco-umbre, avanza l'ipotesi di una provenienza meridionale, magno-greca, del nostro Ermia, che poteva essere stato uno dei molti italici che, per ottenere la cittadinanza romana, si vendevano come schiavi a cittadini romani e poi si riscattavano. Naturalmente sarebbe ricostruzione del tutto ipotetica. Tra le iscrizioni di Capua tuttavia si può segnalare una tipologicamente affine alla nostra, in quanto costituita da una lapide recante una protome maschile sulla sinistra che abbraccia il collo di una protome femminile sulla destra, inferiormente a una iscrizione con la dedica di *Q. Ancharius Q. l. Licinus Anchariae (mulieris) l. Baccini / sibi et colibertae* (*CIL* X 4008).

61 BECHTEL, *Frauennamen* 137, ne registra solo una attestazione in Lucian. dial. mer. 11, 1, rinviando a Lucr. 4, 1169. Il recente P. M. FRAZER – E. MATTHEWS (edd.), *A Lexicon of Greek Personal Names*, Oxford, registra in Attica (vol. II, by M. J. OSBORNE – S. G. BYRNE, 1994, 447) solo una doppia iscrizione di dedica a Esculapio del sec. I a. C., e un altro documento da donna libera non ateniese; nel vol. III (1997, 449) un documento in Arcadia, e sette in Magna Grecia, ma per l'appunto in iscrizioni latine; mentre a Roma sono più di quaranta entro il sec. I d. C.

Viva Philematium sum Aurelia nominitata – Questo primo verso dell'epigramma di Filemazio manifesta una esperta capacità tecnica del compositore nella scelta e nella disposizione delle parole, e già per il fatto di essersi cimentato con successo in un corretto inserimento metrico degli elementi onomastici senza alcuna alterazione o noncuranza prosodica. La forma latinizzata *Philematium*, rispetto al grecizzante *Philematio* nel *titulus*,[62] non essendo dovuta a esigenze metriche, si propone come scelta affettiva: sarà stata la forma adoperata nella lingua viva e quotidiana del suo ambiente 'latino', mentre il *titulus* propone la forma più 'ufficiale', in quanto più rispondente alla lingua d'origine del nome. La forma *Philematium* è quella tramandata già per un personaggio femminile della Mostellaria di Plauto.[63] Una analoga alternanza ravvicinata tra forma grecizzante e forma latinizzata di un medesimo nome greco presenta anche l'Hecyra di Terenzio tra *Philotis* e *Philotium*, e.g. vv. 81–82: *sed videon ego Philotium? Unde haec advenit? / Philoti', salve multum*,[64] e così ancora due volte nella stessa scena, entrambe al vocativo.

La forma frequentativa del verbo *nomino* è documentata solo in cinque luoghi di Lucrezio, e in quattro di questi occupa per intero la clausola dell'esametro,[65] come nel nostro caso. Già WÖLFFLIN annoverava *nominito* tra i frequentativi ideati per la poesia dattilica, che non avrebbe potuto usare che pochissime forme di *nomino*;[66] tuttavia in questo caso il frequentativo non ci ri-

62 Nella documentazione epigrafica le due forme si alternano, sia a Roma che fuori; ma quella grecizzante prevale. – Merita qui confrontare l'espressione della iscrizione da Carthago Nova *CIL* I² 2273 (su cui vd. sopra, p. 160 s.]) *Plotia L(uci) et Fufiae l(iberta) Prune haec vocitatast ancilla*, in cui probabilmente si vuole ricordare come *Prune* (anche questa forma latinizzata di *Phryne*) il nome che riceveva abitualmente da schiava (di qui anche l'uso del frequentativo), mentre da liberta il suo nome ufficiale e 'precedente' diventa *Plotia*.

63 LEO, *Plautinische Forschungen* 108 nt. 6, lo ritiene nome parlante di etera; ma se tale è la condizione formale d'origine del personaggio, nella commedia è presentata come donna di animo gentile e ottimi costumi. Dal momento che le commedie plautine sono fondamentalmente adattamenti di originali greci, ci si può chiedere se il nome di questo personaggio risalga al modello perduto; ma di fatto in quanto ci è pervenuto della commedia greca questo nome non è mai documentato; anche se, per la sua ricorrenza come nome di due etere nel dialogo sopra citato di Luciano, si ritiene che dovesse risalire a commedie di Menandro, o comunque della *Nea*.

64 Questa seconda forma risponde anche a esigenze metriche; ma in luogo del precedente *Philotium* non avrebbe posto difficoltà la forma *Philotin*.

65 La forma *nominitamus* in 3, 352, *nominitarunt* in 6, 424, e due volte la forma di gerundivo *nominitanda/-ast* (6, 374 e 4, 51). In un quinto passo il frequentativo è collocato invece a inizio di esametro, in forma di quadrisillabo fino alla cesura semiternaria (*nominitant*: 6, 702).

66 *Hexameter und silberne Prosa*, ALL 11, 1900, 507, specificando che appunto per questo motivo Lucrezio avrebbe coniato *nominito*, ripreso poi soltanto per imitazione diretta da Arnob. 7, 46 *serpentem nominitamus* (che potrebbe essere un emistichio finale di esametro). Lucrezio stesso poi usa una sola volta la forma *nominat* (1, 695).

sulta attestato che in Lucrezio quasi come una 'parola d'autore'. Dobbiamo dunque pensare che il nostro compositore l'abbia ripresa direttamente da lui, che gli fu più o meno contemporaneo? Sarebbe una deduzione di notevole interesse, tanto più per un poeta la cui circolazione non sembra essere stata mai 'popolare', e se si aggiunge la considerazione che proprio il nostro lemma viene adoperato sempre in contesti strettamente dottrinari, a volte con riferimento a termini tecnici greci, mai invece con riferimento a nomi personali. Ma proprio per questo insieme di motivi, una derivazione da Lucrezio non mi sembra ipotesi sostenibile: piuttosto indicherei qui un altro segnale, casualmente affiorante, di forme di tecnica di composizione poetica documentate in singoli autori o opere, solo perché è andata perduta quasi integralmente la vasta produzione poetica contemporanea. Nel nostro caso, si può senz'altro concordare con WÖLFFLIN sulla 'funzionalità' di *nominito* in poesia dattilica, come sostituente di forme impossibili della flessione di *nomino*. Ma abbiamo osservato che l'uso nettamente prevalente di Lucrezio è in effetti di forme pentasillabiche in clausola: ora, questo tipo di clausola, presente con una certa frequenza in Lucilio e, per esempio, nei graffiti pompeiani di Tiburtino[67] (pressappoco coevi della nostra iscrizione), sarà sempre più evitato (salva la ricerca di effetti speciali) dai poeti dattilici a partire dall'età augustea, e questo varrebbe a spiegare perché sia rimasto senza fortuna un termine che ci risulta 'neologismo' lucreziano. Proprio la ricorrenza nel nostro epigramma sepolcrale, essendo inverosimile che dipenda da Lucrezio, ci attesta quindi che quel presunto neologismo forse non fu tale; in altre parole che esso doveva piuttosto appartenere alla lingua 'poetica', e specificamente dattilica, dell'epoca, un'epoca in cui parole così 'ingombranti' non solo non erano avvertite con disagio, ma si poteva avere il gusto di collocarle in fine di esametro, a occuparne per intero la clausola pentasillabica. In conclusione, il nostro *nominitata* si iscrive nel gusto poetico che fu anche di Lucrezio, ma probabilmente è piuttosto anteriore che posteriore a lui, proprio perché Lucrezio, sul piano della tecnica versificatoria, fu notoriamente piuttosto arcaizzante che 'moderno'.

Casta pudens volgei nescia feida viro – Dopo il nome, il profilo morale, concentrato abilmente in un pentametro. Nel suo insieme, il verso è costruito in modo che dei quattro elementi dell'auto-elogio il primo e l'ultimo richiamino direttamente espressioni di elogio pronunciate dal marito nel primo epigramma. Essi sono peraltro distribuiti in modo da formare nello stesso tempo due coppie simmetriche e un insieme chiastico. I primi due epiteti infatti sono assoluti e riguardano in modo complementare la virtù personale sul piano della castità fisica e della modestia interiore che induce a un comportamento sociale

[67] Come osservavo in MASSARO, *Scipione Ispano* 109 nt. 40, a proposito della clausola pentasillabica presente anche nell'epigramma per Scipione Ispano *CLE* 958, 1.

corretto.[68] Gli altri due, entrambi definiti da un sostantivo sintatticamente collegato in posizione chiastica (richiamantisi per l'allitterazione *volgei – viro*, e insieme per l'opposizione concettuale), riguardano in modo altrettanto complementare la vita di relazione, in quanto 'chiusura' all'esterno e totale 'apertura' al marito;[69] ma d'altra parte *volgi nescia* è piuttosto la conseguenza esterna dell'atteggiamento interiore di *pudens*, e perciò sono collegati al centro del verso, mentre *fida viro* si richiama a *casta* (agli estremi del verso, che ne viene così inquadrato), in quanto entrambi attinenti alla sfera coniugale (sessuale).

Per l'elogio di *volgi nescia* si può richiamare Terenzio, Haut. 386, in cui una cortigiana si rivolge a una giovane 'perbene' ammirando (e invidiando) la condizione di vita 'virtuosa' consentita alle donne come lei, *volgus quae ab se segregant*. Ma sul piano lessicale dell'aggettivo *nescius*, dopo due attestazioni di Plauto stilisticamente caratterizzate,[70] non ne abbiamo che a partire dalla Rhetorica ad Herennium (1, 10. 3, 27) e in altri prosatori dell'ultima età repubblicana, che offrono però solo le due formule *non sum nescius* e *ne forte sis nescius*, con la sola eccezione di Varro, rust. 3, 16, 7: *neque tamen nescia* (*apis*) *suae imbecillitatis*.[71] Compare nondimeno anche qui la connotazione stilistica della litote, che risulta tipica nell'uso di *nescius*, anche nell'unico esempio poetico di questa età, quello di Catull. 58, 17 *non est dea nescia nostri*. Questo esempio peraltro è l'unico, anche rispetto ai numerosi nei poeti di età augustea, riferito alla "non conoscenza" di persone (altrove sempre di cose, materiali o immateriali), come nel nostro epigramma (peraltro, non è forse ininfluente che *volgus* sia neutro). In conclusione, l'uso del nostro compositore presenta una connotazione del tutto singolare, e specialmente isolata nella sua epoca (consi-

[68] *Pudens* (primo epiteto anche nell'elogio maschile di *CLE* 53 richiamato sopra p. 283) non ha lo stesso valore di *pudicus*, che afferisce tipicamente e quasi esclusivamente alla sfera sessuale, e quindi non è quasi sinonimo di *castus*; ma riguarda il comportamento con gli altri, la vita di relazione, improntata a riserbo e correttezza: cf. Ter. Hec. 165, in cui le qualità di *pudens modesta* sono indicate come tipiche di una donna sposata nata libera: *uti liberali esse ingenio decet*; come pure in Rhet. Her. 3, 13, 23: *risum pudentem et liberalem*, o in Cic. Phil. 3, 28 *nihil apparet in eo ingenuum, nihil moderatum, nihil pudens, nihil pudicum*: risulta quindi una certa tipica associazione con la condizione di uomo libero, mentre la nostra Filemazio è una liberta, come del resto il defunto di *CLE* 53.

[69] Anche nell'elogio per Claudia (Nome?) *CLE* 52, verosimilmente coevo (vd. MASSARO, *Epigrafia metrica* 84), al verso onomastico segue un verso biografico-elogiativo esprimento l'affetto per il marito.

[70] Da figura etimologica in Capt. 265 *non ero* (*falsilocus*) *quod sciam; si quid nescivi, id nescium tradam tibi*; da poliptoto in Rud. 275 *quae in locis nesciis nescia spe sumus*: si tratta quindi di un uso 'artistico', tra l'altro senza genitivo e senza litote (per questo secondo aspetto dunque come nel nostro caso, mentre l'uso più frequente in seguito è con litote: sulla litote con lessemi negativi, il tipo più frequente, vd. M. E. HOFFMANN, *Negatio contrarii. A Study of Latin Litotes*, Assen – Maastricht 1987, 154–155).

[71] Come osserva J. N. ADAMS, *The Language of the Later Books of Tacitus' Annals*, CQ N. S. 22, 1972, 350–373, 367–368.

derando insieme il riferimento a persone e l'assenza della litote): dovremo dunque o attribuire a lui una capacità creativa di tutto rispetto, o pensare anche qui a un casuale 'affioramento' di un uso linguistico che non doveva essere privo di riscontri nella produzione poetica coeva perduta.

Vir conleibertus fuit idem – Si avvia così il secondo distico, che appare nell'insieme più stentato del primo: sembra di avvertire in particolare la difficoltà della espressione di contenuti informativi probabilmente 'imposti' dal committente, a cominciare dal pesante e tecnico *collibertus*, cui doveva associarsi l'indicazione del rapporto coniugale, secondo una formula ricorrente nelle iscrizioni, per lo più nella successione *collibertae/-o et coniugi*, talora però anche *coniugi et colliberto*.[72] Nondimeno, anche qui il compositore manifesta la sua abilità, non solo nel pieno rispetto della metrica, ma aggregando proprio a questa informazione il massimo del *pathos* della donna. Già la ripresa in poliptoto di *vir* all'inizio del verso, immediatamente di seguito a *viro* che chiudeva il distico precedente, è accorgimento espressivo ricorrente, ad esempio, in Catullo: secondo l'analisi specifica di J. ÉVRARD-GILLIS, il nostro uso corrisponde in particolare alla modalità della "ripresa, supporto di una espansione della frase":[73] si può confrontare, tra gli altri, 63, 8–9 *Niveis citata cepit manibus leve typanum, / typanum tuom, Cybele, tua, mater, initia*, o 17, 14–15 *cui cum sit viridissimo nupta flore puella / et puella tenellulo delicatior haedo*.

quo careo eheu – La clausola del verso, isolata dal nesso relativo, giunge del tutto inattesa, prorompendo in un grido di dolore, accentuato nella forma verbale dal tempo presente e nella esclamazione finale dalla sinalefe su di essa del verbo stesso. Una sinalefe di questo tipo in questa sede (ossia di trisillabo anapestico o tribraco[74] su bisillabo finale) risulta infatti estremamente rara: J. SOUBIRAN segnala in tutto 15 esempi in Lucrezio e solo due in Virgilio, nessuno in Ovidio.[75] Gli esempi di Lucrezio peraltro sono non di rado ripetuti, e comunque la sinalefe riguarda sempre una *e* breve finale; i due di Virgilio appaiono invece più significativi: in Aen. 10, 508 *haec te prima dies bello dedit, haec eadem aufert* è rivolto in apostrofe dal poeta al cadavere di Pallante; in Aen. 12, 26 con l'emistichio *simul hoc animo hauri*[76] introduce Latino, in

72 Così in *CIL* VI 24807 (nella dedica in prosa premessa a *CLE* 1029), e in 23268. 16398.

73 *La récurrence lexicale dans l'oeuvre de Catulle. Étude stylistique*, Paris 1976, 163–171: gli esempi segnalati sarebbero però prevalentemente nei carmi lunghi, solo tre nei polimetri e nessuno negli epigrammi.

74 Secondo la prosodia arcaica o originaria *careo* avrebbe forma di anapesto; ma proprio da quell'epoca si cominciava a diffondere l'abbreviamento della *-o* finale di indicativo presente, per cui si può pensare che la parola fosse o potesse essere avvertita come un tribraco.

75 SOUBIRAN, *L'élision* 543.

76 Prosodicamente ricorre qui una struttura identica a quella del nostro epigramma, con sinalefe di *-o* lunga.

risposta al giovane focoso Turno, un solenne discorso giustificativo del suo comportamento, in cui gli rivela la prescrizione divina di non dare la figlia in sposa a un uomo del luogo: egli così preannuncia la fine tragica di Turno stesso. Si può quindi pensare che una clausola così eccezionale e accuratamente evitata dai poeti più raffinati di età successiva, non sia qui dovuta a imperizia, ma a un intento espressivo consapevole, naturalmente secondo un gusto che ancora lo consente.

L'espressione della donna infatti sorprende decisamente il lettore sia perché l'uso del presente la manifesta come persona dotata ancora, nonostante la condizione di defunta, di una piena sensibilità affettiva,[77] sia perché il genere di rammarico che esprime, per la separazione dall'uomo amato, è di solito espresso piuttosto dal coniuge superstite nei confronti di quello defunto.[78] Se poi consideriamo che naturalmente è il marito dedicante a porre una espressione del genere sulla bocca della moglie defunta, vi si deve sottintendere come implicito il motivo del desiderio del superstite di ricongiungersi quanto prima, nell'aldilà, con l'amata defunta:[79] la peculiarità di questa composizione è che tale motivo non viene espresso direttamente dal dedicante, bensì come implicito desiderio della defunta, che si duole del forzato distacco. Una situazione simile è espressa più esplicitamente in un altro epigramma sepolcrale urbano, *CLE* 1027 (VI 20569, datato al sec. I da SOLIN, *Namenbuch*[2] 1334): *his foribus carae recubant mihi coniugis ossa, exspectan(t)que suis ut mea contribuam*.[80] Ma possiamo richiamare in particolare il citato *CLE* 1567 (sopra, p. 279), in cui l'attesa dell'*adventus* del marito, espressa dalla moglie defunta, si associa proprio all'uso di *praecessi*, che quindi anche nell'epigramma di Ermia riceve luce specifica da questo *careo* di Filemazio: il marito la presenta come "andata

77 Questo presente si pone quindi sulla linea di quello riferito agli antenati nell'epigramma per Scipione Ispano *CLE* 958 (vd. MASSARO, *Scipione Ispano* 118), e testimonia di una convinzione di conservazione di una effettiva sensibilità personale dopo la morte.

78 Così con lo stesso verbo in *CLE* 988 (*CIL* VI 5263) della prima metà del sec. I: *coniuge si qua caret*..., comincia la vedova dedicante, pensando al marito defunto; mentre in *CLE* 490 (*CIL* VI 30127) *eu qu(a)ntus dolor est amissa coniuge kara* esclama un vedovo, come in *CLE* 493 (*CIL* VI 15546, sec. I–II) *tristia contigerun(t), qui amissa coniuge vivo*. Questa espressione di dolore per il distacco dal caro (specialmente coniuge) defunto è del resto alla base del modulo ricorrente *de qua* (*quo*) *nil umquam doluit* (*dolui*) *nisi cum mortua* (*mortuus*) *est* di *CLE* 162 (e paralleli citati in apparato), o altri affini.

79 Del resto, l'uso di *careo* nelle condizioni del nostro epigramma, ossia con l'ablativo della persona di cui si avverte dolorosamente il distacco involontario, è documentato più volte in Plauto per la lontananza di persone viventi; e così in una lettera di Cicerone dall'esilio ad Attico (3, 15, 2): *si tu me uno non sine maerore cares, quid me censes qui et te et omnibus*.

80 Si può ancora una volta richiamare l'Alcesti di Euripide, quando Admeto dice alla moglie morente: ἀλλ' οὖν ἐκεῖσε προσδόκα μ', ὅταν θάνω, / καὶ δῶμ' ἑτοίμαζ', ὡς συνοικήσουσά μοι (363–364).

avanti per volere del fato" e la moglie gli 'grida' afflitta: "quanto mi manchi!", e quindi 'come ti attendo!'.

L'esclamativo finale viene rilevato nel *ThLL* in particolare per la sua posizione, che vi viene confrontata con quella di Catull. 64, 61 *quem procul... prospicit, eheu / prospicit et magnis curarum fluctuat undis*: tuttavia qui la corrispondenza è più prosodica che sintattica, in quanto l'esclamativo riguarda più il secondo (in *enjambement*) che il primo *prospicit*; e così negli altri confronti allegati è in posizione intermedia alla frase e riferito piuttosto a quello che segue, non a chiusura di un brevissimo inciso cui conferisce un tono di dolente drammaticità. È parso infine un inspiegabile errore dello *scriptor* la grafia *e.heu* con interpunto fra le due sillabe. Ma non escluderei una motivazione intenzionale: potrebbe essere un segnale metrico, per 'imporre' una lettura disgiunta, bisillabica, e con lunga iniziale, di una parola che foneticamente sarà stata pronunziata piuttosto monosillabica (del resto, è solo una variante di *heu*, di uso per lo più poetico, e forse talora per comodità metrica).[81]

ree fuit ee vero – Anche il pentametro sembra avviato in modo pesante e impacciato: le due determinazioni *re* e *e vero* possono apparire semanticamente equivalenti nella loro funzione asseverativa, nonché 'cacofoniche' nella sequenza di *e* lunghe: nell'uso corrente infatti è attestata piuttosto la locuzione *re vera*.[82] D'altra parte, la locuzione avverbiale *e vero* nel senso di 'secondo verità', oltre che in modo generico, è attestata specificamente in riferimento al 'vero senso' di una parola: così Hor. sat. 2, 2, 56 *Avidienus, / cui Canis ex vero ductum cognomen adhaeret*; quindi Ov. am. 3, 9, 4, in riferimento proprio al termine *Elegia* (personificata): *flebilis indignos, Elegia, solve capillos: / a, nimis ex vero nunc tibi nomen erit* (per la morte di Tibullo). Tale potrebbe essere qui la funzione specifica di *e vero*, in riferimento alla qualifica di *parens* che Filemazio dichiara di meritare Ermia nei suoi confronti.

plus superaque parens – FERNÁNDEZ MARTÍNEZ traduce qui "que fue – de veras – mucho más que un padre", come già DE ROSALIA "realmente fu assai più che un padre", implicitamente sottintendendo quindi un *quam* comparativo. Questa ellissi di *quam* appare tuttavia riservata altrove a espressioni quantitative;[83] pertanto sarebbe forse preferibile intendere *plus superaque* in senso av-

[81] Si può pensare anche a una motivazione più 'dotta', ossia alla indicazione grafica di una formazione etimologica dalla congiunzione con *heu* del grido di dolore ἒ ἔ da cui alcuni grammatici spiegavano l'origine della parola *elegia*: cf. Porph. Hor. carm. 1, 33, 2–3; Sacerd. gramm. VI 509, 31.

[82] Nondimeno ricorrono anche esempi di distinzione delle due nozioni, come in Cic. Q. Rosc. 33: *hanc decisionem... re et veritate mediocrem.*

[83] Vd. HOFMANN – SZANTYR, *Syntax* 110: forma 'apposizionale' del complemento di paragone "statt des Abl. des Vergleichs bei Quantitätsbegriffen".

verbiale, ossia "fu ben più (che un colliberto): un padre".[84] La forma *supera*, comoda in metri dattilici, ricorre con frequenza in Lucrezio e in Cicerone poeta, così confermando l'età dell'iscrizione. La coppia di avverbi fa come da *pendant* alla precedente *re e vero*, similmente indicando due aspetti diversi della medesima nozione di superiorità: nella quantità-valutazione e nell'ordine. La scelta di *parens*, in luogo del metricamente equivalente *pater*, si può connotare sul piano stilistico come un generico poeticismo,[85] ma forse non è estranea una più precisa motivazione semantica. *Pater* doveva essere il normale termine legale (anche per il padre adottivo), che in quanto tale non si poteva però attribuire al *collibertus-vir*; mentre *parens* ha una maggiore carica affettiva,[86] legato com'è all'atto della generazione, e quindi valeva meglio a esprimere un legame non legale ma affettivo di 'paternità'. Proprio per questo, quindi, apparirebbe, in fondo, sconveniente una interpretazione "fu più che un *parens*": non direi infatti che si deve intendere il paragone di superiorità nei confronti di *vir*, bensì nei confronti di *collibertus*, come indica la ripetizione di *fuit*, ossia: mio marito fu un mio colliberto (sul piano socio-legale); ma in realtà fu molto di più: fu (come un) padre; e questo potrebbe alludere specificamente, come vedremo, al rapporto tra *alumna* e 'protettore', nell'ambito di una *familia* servile in cui non si potevano dare rapporti legali. Si può immaginare che Filemazio non conoscesse neppure il suo padre naturale; ma il *collibertus* ne fece pienamente le veci, s'intende finché il rapporto non si mutò in quello coniugale: sarebbe stato inutilmente eccessivo (e magari involontariamente ambiguo) asserire che fu "più che un padre".

Septem me naatam annorum gremio ipse recepit – A motivo di questa asserzione B. RAWSON indica il nostro epitaffio come possibile (sebbene non esplicito) documento epigrafico di un rapporto di *alumnus/-a* nella *familia* romana: il rapporto cioè che si instaura tra un bambino e un adulto che si prende

[84] Come intende WARMINGTON: "he was also in very truth over and above a father to me"; e così l'*OLD* registra l'esempio sotto il lemma dell'avverbio, nel senso di "to a higher degree, more": cf. p. es. Cic. fam. 14, 1, 4: *Pisonis humanitas, virtus, amor in omnis nos tantus est, ut nihil supra possit.*

[85] Anche il lemma del *ThLL* avverte (X 1 [K.-H. KRUSE, 1986], 353, 27): "*parens* coloris magis poetici", e registra il nostro esempio come secondo dopo Ter. Phorm. 496 per il senso di "qui quasi genitorum vice officia quaedam praestant". D'altra parte, è notevole la sentenza di Phaedr. 3, 15, 18 *facit parentes bonitas, non necessitas.* Vd. pure quanto osservavo in MASSARO, *Epigrafia metrica* 149–150. È vero che anche *pater* è talora usato in senso analogico, come in Ter. Andr. 295 *te isti (puellae) virum do, amicum, tutorem, patrem*, ma per l'appunto qui si vuole richiamare il termine giuridico (così pure *tutor*), non affettivo.

[86] Altrove infatti associato all'appellativo del marito in iscrizioni repubblicane come *CIL* I² 1836 = *CLE* 62 (su cui vd. ora KRUSCHWITZ, *Rep. Carmina* III 59–63); 2273 (ENGSTRÖM, *CLE* 410): *qualis fuerit contra patronum patronam parentem coniugem...*

stabilmente cura di lui senza esserne il padre legittimo o naturale.[87] Nel nostro caso una bambina schiava sarebbe stata 'adottata' da uno schiavo (o già liberto) di età maggiore nella stessa *familia* di un L. Aurelius (che la o li avrebbe in seguito affrancati), si può supporre fin dall'origine con "marital intentions" (pp. 176–177): forse si trattava di una bimba rimasta orfana di madre schiava; ma le ipotesi possono essere tante, in assenza di una qualsiasi menzione o allusione ai genitori naturali della donna.

Sul piano linguistico e strutturale, si può osservare ancora una volta l'abilità del compositore nel coniugare una informazione anagrafica, obiettiva, con una espressione emotivamente coinvolgente, e di nuovo secondo lo schema del *lumen in clausula*. L'indicazione del tutto 'formale' dell'età, come nel pentametro successivo, occupa infatti i primi due terzi del verso (qui fino alla cesura semisettenaria): di tanto maggiore rilievo espressivo è quindi caricata la locuzione finale *gremio ipse recepit*. Il *gremium* è originariamente e più abitualmente quello della madre, in contesto funerario anche quello della madre Terra: così già in un elogio scipionico (*CLE* 8) *lubens te in gremiu, Scipio, recipit terra*. Ma è occasionalmente documentato in letteratura un uso di *gremium* specificamente riferito al padre[88] o piuttosto ad altro uomo, assimilato al padre come 'tutore' di un bambino, a partire dal nonno: così in un frammento tragico di Ennio si rivolge un padre irato al figlio: *neque tu meum umquam in gremium extollas liberorum ex te genus* (scaen. 299 = 321 Joc.), e in Ter. Ad. 333 di un giovane che ha reso incinta una ragazza amata: *qui se in sui gremio positurum puerum dicebat patris* ("diceva che avrebbe posto il neonato in grembo a suo padre").

⊂quadraginta⊃ annos nata necis potior – Nella ripetizione del modulo formale indicante l'età, il compositore lo varia tuttavia nella sintassi, adottando l'accusativo in luogo del precedente genitivo, e direi con precisa proprietà stilistica. Nel verso precedente infatti era più congruente un genitivo di qualità a indicare l'età in cui fu assunta in tutela dall'uomo che sarà poi suo marito; qui invece l'accusativo di estensione indica piuttosto, come si conviene, la durata complessiva della vita quando 'passa' alla condizione di 'morta'. Questo passaggio è poi posto in risalto dalla allitterazione a contatto tra *nata* e *necis*, allitterazione che forse ha contribuito alla scelta stessa di questo termine, che di

87 *Children in the Roman familia*, in: B. Rawson (ed.), *The Family in Ancient Rome. New perspectives*, London 1986, 171–200. La documentazione epigrafica esplicita di tale rapporto a Roma ammonterebbe a 431 esempi (p. 173), di cui 65 di età (generalmente alla morte) di 5–9 anni, mentre l'età media complessiva (quando essa è indicata) risulta di quasi 7 anni. Riguardo alla differenza di sesso, le ragazze risultano complessivamente circa la metà dei maschi.

88 Cf. Ov. met. 13, 658 *abstrahit invitas (puellas) gremio genitoris*; Suet. Aug. 34, 2: (*Augustus*) *accitos Germanici liberos receptosque partim ad se partim in patris gremium ostentavit*.

solito, e almeno negli esempi anteriori al nostro, indica una morte violenta, procurata.[89] L'espressione finale *necis potior* risulta comunque decisamente inusuale. Un parziale confronto lessicale e sintattico offre Lucr. 4, 766 *mortis letique potitum / iam pridem* (tuttavia senza *nex*, assente dal suo vocabolario); quindi Cicerone in una traduzione poetica occasionale da originale greco (carm. frg. 32 M.): a un padre, che afflitto chiedeva a indovini la causa della morte del figlio, *in tabellis tris huius modi versiculos datos* [...] *Euthynous potitur fatorum numine leto* (Tusc. 1, 115).[90] Questo secondo confronto ripropone anche la forma verbale al presente,[91] e la morte è attribuita al volere del fato come abbiamo visto espresso da Ermia in a1. Ma le analogie si fermano qui. Nel nostro epigramma infatti il presente non è usato da una terza persona, ma dalla defunta stessa, che ancora una volta appare quindi sensitivamente cosciente, in quanto asserisce di 'possedere la morte'. E questa asserzione chiu-

89 E infatti Warmington traduce "forty years old – and I am in the power of violent death", pensando verosimilmente a una forma di morte più o meno 'fulminante'; e osserva in nota che *potior* sarebbe qui da intendere come vero passivo di *potio*, usato con il genitivo 'to put into the power of'. Così A. Ernout – A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris [4]1959, s. v., definisce in *nex* il valore di morte procurata, violenta, in opposizione a *mors*, aggiungendo che il senso di 'morte naturale' appare solo in età imperiale. L'*OLD* aggiunge al nostro, nel senso di "death (from any cause)", gli esempi di Verg. georg. 3, 480, in cui riguarda una morte di peste (quindi naturale ma, in un certo senso, violenta); Ov. trist. 1, 2, 40, riguardante la morte che incombe sul poeta in navigazione per l'esilio; Sen. dial. 6, 21, 7: *agunt opus suum fata: nobis sensum nostrae necis auferunt, quoque facilius obrepat, mors sub ipso vitae nomine latet*, in quanto ogni passaggio di età è in verità una diminuzione di vita. Da questo accostamento dei due termini nel passo di Seneca si può forse comprendere che di fronte a *mors*, indicante il compimento del ciclo vitale, *nex* esprimerebbe propriamente il momento del decesso, con una nozione intrinseca di 'violenza', per la sua istantanea radicalità; e con questo valore istantaneo sarebbe congruente l'uso del presente 'drammatico' *potior*.

90 Il senso di *potior*, in queste espressioni, pone qualche problema di definizione. P. Flobert, *Les verbes déponents latins des Origines à Charlemagne*, Paris 1975, 68–69, nega l'esistenza di un uso propriamente passivo di questo verbo, in espressioni in cui indica apparentemente non 'impadronirsi', ma 'cadere in potere di': si tratta piuttosto di un tipico uso 'mediale', partendo dalla nozione di 'appropriarsi', 'entrare in proprietà'. Il lemma del *ThLL* (X 2, 328, 12 e 329, 18 sqq. [P. Gatti, 1983]) inserisce l'esempio in una sezione di uso in riferimento a "mala, incommoda", con esempi già in Plauto e Terenzio, partendo dal valore proprio della forma deponente, nel senso ingressivo di 'compotem fieri' o durativo di 'compotem esse'.

91 Mentre anche nell'altra iscrizione in cui si segnala una locuzione affine *CLE* 97, 8 (*CIL* IX 1164 da *Aeclanum*, del II sec.) *optatam mortem sum pot[itus]* troviamo il perfetto dello 'stato' conseguente al 'passaggio' iniziale, come in Lucrezio. Forse più specificamente si può pensare a una forma di presente analoga a quella che si osserva con "i verbi di generare e di nascere, di vincere e di soccombere", come in Verg. Aen. 8, 140 *Maiam... Atlas generat*, e altrove, secondo un uso del resto già greco (A. Ronconi, *Il verbo latino. Problemi di sintassi storica*, Firenze [2]1959, 57). Vd. anche Massaro, *Epigrafia metrica* 105–106.

de, con il quarto distico, l'autoritratto etico-biografico di Filemazio, in opposizione complementare a *Viva* che lo apre all'inizio dell'epigramma: una rispondenza che non mi sembra occasionale e che conferma ancora l'abilità tecnica del compositore.

ille meo officio assiduo florebat ad omnis – L'interpretazione di questo esametro è inevitabilmente oscurata dalla mancanza del pentametro che doveva completarlo. Sembra infatti poco verosimile che un componimento elegiaco così accurato anche sotto il profilo tecnico si chiudesse con un esametro isolato: venuto a mancare lo spazio sulla lastra, esso poteva essere inciso sulla base del sepolcro (un sarcofago?) su cui probabilmente era poggiata; ma sono ipotesi su cui non mi avventuro per difetto di competenza. Il pentametro successivo servirebbe in particolare per l'interpretazione di *ad omnis*. Il lemma del *ThLL* (*floreo* [J. KAPP, 1919], VI 1, 917, 62) ipotizza qui un uso di *ad* 'comparativo', in relazione a *florere* nel senso di 'vigere, excellere', e così traduce FERNÁNDEZ MARTÍNEZ: "él se enorgullecía ante todos por mis constantes muestras de fidelidad".[92] Naturalmente resta il dubbio che *omnis* si riferisca invece a un sostantivo perduto nel verso successivo: questo però comporterebbe un *enjambement* tra i due versi, mentre di solito, come abbiamo notato, esametro e pentametro racchiudono ciascuno una distinta unità concettuale e sintattica (salvo forse il *qum* finale del v. a3 se si interpreta come congiunzione).

Sul piano semantico, il medesimo lemma del *ThLL* indica il nostro *florebat* come primo esempio di uso assoluto nel senso traslato sopra indicato, in riferimento quindi ad attività umane, e non, come ordinariamente nello stesso uso epigrammatico, in riferimento all'età, per metafora diretta dal 'fiore' della vita.[93] Nel primo emistichio, una duplice sinalefe lega in un vincolo stretto i tre termini della locuzione *meo‿officio‿adsiduo*, così che solo questo esametro presenta come unica cesura quella semisettenaria: l'effetto mi sembra intenzionale, come l'opposizione iniziale *ille meo*. È evidente il richiamo al verso finale dell'altro epigramma, non solo per *officio*, ma anche per *adsiduo*, che risponde pienamente a (*non*) *cessit*.

Per l'interpretazione complessiva merita confrontare una iscrizione urbana (*CIL* VI 12056, perduta)[94] datata alla prima età imperiale, e contenente, dopo un'ampia dedica del marito alla moglie ingenua di 23 anni, un distico elegiaco sulla bocca della defunta: *Itala me rapuit crudeli funere tellus / dum foveo assidua sedulitate virum* (*CLE* 1026). In questo caso non è indicata una specifica

92 WARMINGTON intendeva invece "at all seasons"; mentre DE ROSALIA, *Iscrizioni latine arcaiche*[2] omette del tutto la traduzione di *ad omnis*.

93 Tra le iscrizioni metriche, si può confrontare l'espressione *viridis aetas cum floreret artibus* della poco posteriore (come credo) *CIL* I[2] 1214 = *CLE* 55, 5, anch'essa urbana, su cui vd. MASSARO, *Epigrafia metrica* 156–157.

94 Ma per l'indicazione, in fondo alla lapide, delle misure di terreno riservato doveva comunque contrassegnare un sepolcro singolo.

attività dell'uomo, ma la donna è elogiata in modo essenziale e anzi esclusivo per l'incessante dedizione con cui gli è stato di sostegno: forse proprio per questa affinità con l'elogio finale di Filemazio, BURMAN inserì questa iscrizione di seguito all'altra (come 162) nella sua antologia.

E forse da questo confronto possiamo anche intendere il senso dell'imperfetto *florebat*, che si riuscirebbe difficilmente a giustificare in un verso finale, se non si ipotizzasse in un pentametro perduto un verbo al presente o al perfetto, e con esso un concetto con cui collegarlo: dal momento che della sua morte ha già detto, si può pensare, a puro titolo esemplificativo, a una frase che esprimesse una manifestazione reciproca di *officium* da parte del marito, per esempio con il sepolcro stesso che le ha eretto e dedicato per onorarla.[95] In questo modo si potrebbe ipotizzare che proprio nell'ultimo verso perduto la donna mostrasse di 'accorgersi' dell'onore che gli tributava l'amato marito con il sepolcro e in particolare con il rilievo e gli epigrammi che aveva voluto dedicarle.

In conclusione, possiamo tentare una traduzione in questi termini, tenendo conto nondimeno della difficoltà di precisare il senso di alcune parole ed espressioni, o perché di spettro semantico ampio e non abbastanza definito dal contesto, o per l'ambiguità del riferimento concreto alla realtà di vita di questi due coniugi, che in ogni caso si propongono, pur nella modestia della loro condizione sociale, di un affiatamento esemplare, quale l'uomo volle manifestare con l'immagine artistica e la parola poetica sul sepolcro eretto in onore della moglie sensibilmente più giovane, destinandolo ad accogliere anche le sue spoglie:

"Costei, che mi ha preceduto per volere del fato, donna casta, unica consorte amorosa signora dell'animo mio, visse fedele al marito fedele con pari inclinazione, per nessuna avidità venne meno al suo ufficio" – "In vita ero chiamata Aurelia Filemazio (= Bacetto), casta rispettosa, appartata dalla gente, fedele a mio marito. Mio marito era un mio colliberto: come ne avverto la mancanza, ahimé; ma in realtà fu davvero qualcosa di più e di meglio: un padre. A sette anni egli mi accolse sul suo seno; a quaranta anni di età, ecco la morte. Per le mie incessanti premure egli fioriva su tutti..."

95 Nella epigrafia funeraria *officium* è adoperato tipicamente per indicare gli onori funebri, e specificamente la fornitura del sepolcro e dei suoi ornamenti, tra cui l'iscrizione stessa.